Sii ciò che sei

Tratto da: *Sii ciò che sei*, Jean Klein, cap.VIII Ed. Savitri, 1989, pag.85-98

VIII

La Conoscenza vera, vale a dire la Conoscenza assoluta, si distingue dalla Conoscenza relativa per la totale scomparsa della dualità soggetto-oggetto. È soltanto quando l'oggetto cessa di essere oggetto, in seguito al sorgere dell'Uno, che la si esperimenta e che questa Conoscenza vive. L'eliminazione di tutto ciò che è oggettivo ci conduce ad un silenzio che non è né un nulla né un'impressione di assenza, ma Conoscenza immediata e (non mediata) di se stessi. Il «sapore» di questo silenzio è esperimentato come Presenza non oggettiva, Pace, Gioia, Felicità.

Noi siamo situati per abitudine in un «modo di coscienza» per cui ci consideriamo come attore e pensatore, e questa

abitudine ci lega ad un processo che crea conflitti e sofferenze. Amerei ritornare su questa identificazione con il pensatore o l'attore.

Nel momento dell'azione la Coscienza penetra totalmente l'atto e null'altro esiste per noi se non l'atto. Nel momento in cui pensiamo, la Coscienza non è che pensiero e non c'è nessuna dualità. Dopo l'atto o il pensiero si produce il doppio processo della «dualizzazione» e dell'identificazione. All'unità primitiva dell'atto cosciente si sostituisce la Coscienza duale, costituita dal rapporto soggetto-oggetto. Però siccome il soggetto reale, il Sé sfugge alla coscienza formale, è ad un elemento formale che sarà attribuita la qualità di soggetto-agente. Questo elemento formale è la realtà psichica che condiziona l'atto. Questa realtà psichica viene così ad erigersi in ego, in «io», vale a dire in realtà formale, separata, attiva. Ed è così che si arriva a dire: «Ho pensato a quello, ho fatto quello, ho subito quell'altro». Ora, in realtà, il soggetto vero, il Sé, trascende ogni divenire e ogni realtà formale. Il supremo Conoscitore non si confonde con niente di ciò che noi conosciamo. In questo senso dunque egli è inconoscibile, ma inconoscibile in questo caso vuol dire soltanto inafferrabile in quanto oggetto. È per questo che il sorgere dell'ultimo soggetto non può prodursi che dopo la scomparsa totale dell'universo formale oggettivo.

Il Conoscitore supremo è presente dietro ogni muta-

mento e, quando il mutamento cessa, diviene Presenza Totale. È ovvio che in se stessa questa Presenza Totale non cessi mai di essere totalmente presente. Soltanto nei confronti dell'ego ci può essere offuscamento della Presenza. Questa nozione primordiale di Presenza Totale, Immutabile, Infinita, del Sé a Sé, deve essere l'oggetto costante della meditazione. Bisogna comprendere che la meditazione nel senso in cui la intendo non è una meditazione a orario fisso, ma una riflessione costante, «acuta» all'occasione di tutti gli avvenimenti della vita sulla presenza della Presenza.

Questa meditazione non deve essere considerata come un processo di accumulazione ma al contrario come una pratica di eliminazione. Questa eliminazione non sbocca in un «lasciar la presa», ma in una «evacuazione» spontanea del Divenire. È come un viaggio che inizia da cose straordinarie, la foresta vergine, la giungla, la steppa per finire al deserto, al fondo del quale si produrrà finalmente un'aurora indicibile.

Bisogna visualizzare la meditazione. Con visualizzare, voglio dire fissare la propria attenzione su tutte le immagini, siano essere visive, uditive, tattili, ecc. Bisogna andare di tappa in tappa senza precipitare niente. Qui, ancor più che altrove bisogna escludere l'impazienza. Nulla ci fa premura e nessuna conclusione è desiderabile. Bisogna anche comprendere che gli elementi conosciuti non possono servire da mezzo per raggiungere il Fine ignoto. L'ignoto si rivela

sempre spontaneamente e indipendentemente da noi stessi. Bisogna quindi evitare di voler afferrare, impossessarsi o violare qualche cosa. Non possiamo che attendere «senza attendere», e puntualizzo «senza attendere» perché l'attesa si riferisce ad un oggetto, provocando così una proiezione che impedisce la rivelazione dell'Ignoto.

Dunque non abbiamo altro da fare che visualizzare continuamente questa pratica alla rovescia, che ci riconduce dall'oggetto verso il supremo Soggetto.

Quando avete riconosciuto la prospettiva «dimenticata», la vostra visione incomincia a mutare, anche quella che avete di voi stessi, del vostro ambiente e del mondo. Allora, la tendenza abituale ad intervenire in tutte le situazioni per ottenere un cambiamento favorevole, lascia il posto ad una attitudine tutta nuova: vi rendete conto che è inutile intervenire perché la vostra prospettiva è radicalmente cambiata.

Quando un bicchiere pieno a metà si trova su un vassoio inclinato, si può cercare di raddrizzare il bicchiere facendolo scivolare. Ma è talmente più semplice raddrizzare il vassoio in orizzontale. Fin che ci rifiuteremo di raddrizzare il vassoio, avremo bisogno di un lavoro lungo, minuzioso ed aleatorio per ottenere una orizzontalità precaria. In questo modo commettiamo l'errore di raddrizzare gli oggetti uno ad uno, cosa questa che rappresenta un lavoro infinito, in luogo di

agire su questo vassoio, cioè, sulla base. Dal momento che lo abbiamo raddrizzato, tutto si ritrova in equilibrio.

D. – Non pensa che sia meglio non resistere alla voglia di ascoltare e riascoltare le stesse cose malgrado gli inconvenienti della ripetizione (automatizzazione, routine) per approfondirle e farle proprie?

R. – Pienamente d'accordo, ma è anche importante, quando si osserva una reazione e si vede che essa si presenta come una certa insufficienza, una certa mancanza, poterla esprimere. Cercando di esprimerla chiaramente, si arriva a volte a constatare che non è più necessario porre la domanda. Una domanda ben pensata e ben formulata rivela molto sovente la sua propria risposta. Quando siete soli con voi stessi non ponetevi la domanda con impazienza, evitate di «confezionarla» per ottenere una risposta conforme alle vostre prospettive. Lasciate sorgere da sé la risposta. Attendetela, semplicemente.

D. – Quando si parla di Realizzazione, si evoca sempre uno stato di unità. Ma mi sembra che ci debbano essere diversi modi di essere unità. Nella vita di ogni giorno, quando siamo assorbiti dal nostro compito o da un oggetto, siamo immersi, perduti in esso. Quando Archimede faceva la geometria, si può dire che Archimede era geometria. D'altra parte quando ci si impegna nella pratica della meditazione,

sul tema della discriminazione dello Spettatore e dello spettacolo, si riesce a esperimentare un'altra unità, l'unità del Soggetto puro, liberato da ogni oggetto. Lei potrebbe precisarci il rapporto tra queste due esperienze di unità?

R. – Nell'approccio alla via attraverso la distinzione lo spettatore-spettacolo, o Soggetto-oggetto, l'appoggio su questa dualità apparente costituisce una specie di stampella. Quando questo metodo è stato utilizzato per un certo tempo, lo Spettatore cessa di essere Spettatore perché lo «spettacolo» è diventato un semplice prolungamento del suo essere. Per essere esatti non c'è più spettacolo, poiché lo spettacolo è diventato la natura stessa dello Spettatore.

Prima di ogni *Sâdhana,* siamo completamente assorbiti, immersi in quello che facciamo. Per liberarci dall'oggetto e pervenire alla conoscenza unitiva del Soggetto, il metodo della discriminazione dello Spettatore e dello spettacolo può essere considerato come un sostegno che porta progressivamente a comprendere che noi non siamo né la percezione né il pensiero, ma colui che li conosce. Si addiviene così ad una non identificazione, che è il prodotto spontaneo della pratica. Questa non identificazione culmina nell'esperienza dell'unità nel Soggetto, ma l'unità che in tal modo si raggiunge, non è l'ultima.

Nessuna delle due esperienze di unità che abbiamo descritte: l'unità per assorbimento nell'oggetto e l'unità per assorbimento nel soggetto, è suprema, perché la prima sbocca nella scomparsa del soggetto, e la seconda scomparsa dell'oggetto. Contrariamente agli altri due, l'Unità della Realizzazione non è eliminatrice ma totalizzatrice e unificatrice. Essa è la Coscienza dell'Unità soggetto-oggetto. Queste tre esperienze di unità costituiscono le tre tappe illustrate dai maestri Zen che dicono: «prima di entrare nella Via, le montagne sono montagne ed i fiumi sono fiumi, durante lo studio le montagne non sono più montagne né i fiumi dei fiumi, ma quando sorge l'Illuminazione le montagne sono di nuovo montagne ed i fiumi dei fiumi».

D. – Lo stato di discernimento cui lei è giunto le permette di isolarsi dall'ingiustizia o da ogni altra forma di sofferenza e di fare in modo che essa non la tocchi? Questo non infrange in lei ogni slancio di carità attiva, confinandola nella sua torre di avorio?

R. – Quello che si chiama male o ingiustizia non è in fondo nient'altro che un errore. Più precisamente una ignoranza. L'ignorare che tutti gli esseri e tutte le cose siano fondamentalmente e sostanzialmente «Uno». Ogni situazione vista adeguatamente, vale a dire nel suo rapporto vero con il Tutto, è giusta e buona. In un'ottica globale e autentica, cioè vera, il male e l'ingiustizia non esistono. Questo punto è

molto importante. Finché non lo si è ammesso e assimilato, nessun progresso reale è possibile. Si misurano la distanza e l'altezza in rapporto al male nell'esatta misura in cui si sviluppa la propria capacità di visione globale, ossia non egotica, non egoistica, non di parte, non parziale.

È importante soprattutto non confondere questo allontanamento dal male che è un superamento e una liberazione, con l'egoismo e l'indifferenza comuni. Il comportamento dell'uomo distaccato rassomiglia qualche volta a quello dell'indifferente egoista, mentre il vero distacco non ha niente a che vedere con l'indifferenza. L'uomo distaccato è staccato da se stesso e dagli altri oggetti. Per questo motivo, egli sfugge da ogni reazione di paura, di odio, di desiderio. Le sofferenze ed i mali altrui, non più dei suoi d'altronde, non lo «toccano» anche se si sente in unione con tutti gli altri esseri. Quando può venire in aiuto, procede in linea di massima per la via diretta, la sola veramente efficace, ma al tempo stesso purtroppo la più difficile. Questo significa che egli cercherà ogni volta di estendere i punti di vista e trasformare le vedute parziali in vedute globali.

I metodi comuni di lotta contro il male che consistono nel neutralizzare una spinta attraverso la spinta contraria, ripugnano all'uomo distaccato, che ne vede il nulla e la vacuità. È questo che lo fa così sovente apparire come un mostro di egoismo e di indifferenza. Ma per vederlo sotto

una luce migliore è sufficiente considerare l'impotenza e la assurdità dei rivoluzionari, dei filantropi e delle anime caritatevoli nella loro lotta che non riesce che a spostare il male e mai a distruggerlo alla sua radice.

L'uomo distaccato è dunque, malgrado le apparenze, il più attivo che ci sia, in realtà il solo veramente attivo (anche se «agisce» poco). Egli sarà sovente impotente perché la visione globale non può essere imposta né donata come un pezzo di pane, ma soltanto comunicata a chi è maturo.

D. – Che cosa potrebbe condurre, qualcuno che non ne avesse mai sentito parlare, a questo Discernimento o a quello di cui lei parla? Perché, questa Via sembra del tutto eccezionale e molta gente trascorre la vita intera senza sentire parlare e senza ricevere un'indicazione che la impegni in questa ricerca.

R. – La prima cosa da capire è che l'uomo comune, vale a dire colui che non conosce né intuisce la Via, è in una situazione radicalmente falsa. Poiché la prospettiva egotica è una prospettiva erronea, gli uomini che non hanno perso l'illusione della separatività vivono e si muovono nell'errore. Ora, l'essenza dell'errore e dell'illusione è di imbattersi presto o tardi in opposizioni e in contraddizioni. Queste opposizioni e queste contraddizioni sono il punto di riferimento del nostro procedere sulla Via.

Ogni dolore, ogni fallimento sono un invito alla riflessione, al ritorno a se stessi e al riconoscimento dell'errore fondamentale della nostra vita che è la costituzione di un ego che si crede distinto, separato. Non è quindi né per caso né accidentalmente che siamo condotti alla ricerca spirituale.

Possiamo essere risvegliati a questa ricerca da tutti gli avvenimenti della nostra vita nella misura esatta in cui siamo capaci di comprenderli nella loro verità profonda.

In questa prospettiva, si comprende perfettamente l'adagio stoico secondo cui gli avvenimenti sono in se stessi indifferenti (né buoni, né cattivi); è buono o cattivo soltanto l'uso che ne facciamo, secondo la profondità della nostra comprensione.

La nostra ricerca non è dunque mai il frutto del caso, ma la risultante della nostra capacità di verità. È per questo che si dice comunemente in Oriente che chi è maturo per il proprio Guru lo trova, e chi non lo trova non è una vittima della cattiva sorte o della fatalità, ma soltanto della sua immaturità.

D. – I maestri spirituali condannano la violenza. Ma fino a che punto si può essere non violenti? Non ci sono dei casi in cui l'uomo spirituale stesso può ricorrere a degli atti «violenti»?.

R. – Tutti gli atti violenti sorgono, di massima, da uno stato egotico. L'uomo senza ego è dunque non violento. Ma non

bisogna fare della non-violenza una specie di tabù. Ci sono dei casi precisi in cui l'uso della forza, della coercizione, anche violenta, si impone. In questo caso l'uomo senza ego utilizzerà la forza e agirà in apparenza come i violenti. Ma beninteso non agirà che in apparenza perché il suo atto sarà completamente estraneo al desiderio e al timore. È in questa prospettiva che Krishna consiglia ad Árjuna di combattere per fare il suo dovere di *Kshatriya*.

È importante capire che la non violenza autentica non ha niente a che vedere con la vigliaccheria o la passività. Ma come non è sufficiente subire la forza per essere non violenti, non è sufficiente impiegare la forza per essere qualificati come violenti. La domanda precisa è questa: «Possiamo concepire un uso non violento della forza?». Rispondo di sì ma specificando che è molto difficile, molto raro, veramente eccezionale.

L'uomo non egotico, per sua natura, smorza la violenza e diffonde attorno a sé la pace che regna in lui. Ma può essere condotto (molto eccezionalmente lo ripeto) a far uso della forza per dei fini puri, vale a dire non egotici. L'uomo che ha fatto l'Esperienza vede che il suo prossimo non è nel giusto perché vede le cose in modo frammentario. Al tempo stesso egli lo vede come un elemento del Tutt'Uno, perché la sua visione globale gli permette di illuminarlo e di aiutarlo ad integrarsi nell'Unità.

D. – Qual è la differenza essenziale tra lo stato di *sâmadhi* e la Realizzazione?

R. – Per sommi capi la differenza potrebbe essere formulata nel seguente modo: c'è uno stato di Coscienza del Sé, ottenuto da una tecnica di «messa a riposo» del mentale. In questo caso, lo stato di Coscienza del Sé costituisce quello che si chiama estasi o *sâmadhi*. L'inconveniente dell'estasi o del *sâmadhi* è che sono degli stati che si acquisiscono e che si perdono. Non appena il condizionamento che ha messo a riposo il mentale cessa, si esce dall'estasi e ci si trova nella situazione che la precedeva. È nota la storia che il Maharshi amava raccontare del famoso Yogi che avendo sete invia il suo discepolo a riempire la sua brocca nel Gange. Lo Yogi aspettando il suo discepolo cade in un profondo *sâmadhi*. Durante questo tempo, il discepolo va a cercare l'acqua, ritorna e si siede aspettando rispettosamente che il maestro chieda da bere. Ma il *sâmadhi* si prolunga. Il discepolo invecchia e muore, due generazioni passano e infine il maestro esce dal suo *sâmadhi*. Dal momento che egli riprende coscienza della manifestazione il primo grido che gli esce è: «ho sete».

Quest'uomo era rimasto per lunghi anni in stato di Coscienza del Sé, ma il suo stato era condizionato da una tecnica volontaria di arresto del mentale. Ora ogni tecnica

produce un condizionamento, ma nessuna tecnica può produrre un condizionamento definitivo, perché lo stato assoluto non può assolutamente essere un prodotto. Il *sâmadhi* ha dunque dovuto finire e lo Yogi si è ritrovato nella sua condizione primitiva.

Lo stato di Coscienza del Sé che costituisce la Realizzazione è qualche cosa di diverso. Questo stato non è uno stato ma esattamente un ritorno alla situazione originale naturale *(sâhaja)*.Questo ritorno non è ottenuto tramite un condizionamento, ma attraverso la discriminazione suprema tra l'Irreale ed il Reale che ha per conseguenza l'Intuizione unitiva del Reale.

Il discernimento tra il non Reale ed il Reale appare come il coronamento del processo di eliminazione dell'Irreale. Questo processo di eliminazione si fa nel modo seguente: si constata di vivere in un mondo di impermanenza, di essere immersi nel Divenire, nel Temporale. Poiché il desiderio profondo dell' «io» è quello della Gioia perfetta, vale a dire permanente, la prima cosa che facciamo è di ricercare un oggetto o una situazione capaci di fornire questa Gioia. Presto o tardi constatiamo il nostro fallimento. Questo fallimento, se non giunge a una disperazione nichilista può provocare un ritorno su se stesso che giunge alla scoperta della Permanenza, del Sé. Andare dall'Irreale al Reale, è come andare dal non Pertinente al Pertinente, dal Divenire al-

l'Essere, dagli oggetti al Sé. Questa esperienza della Permanenza ottenuta tramite la discriminazione non ci fa uscire da uno stato per metterci in un altro, ma ci pone di nuovo nella prospettiva originale. In questa prospettiva, l'Impermanente non è scomparso, né velato, ma visto nella sua verità come espressione del Sé Permanente. A questo livello ogni opposizione tra l'Essere e il Divenire, il Permanente e l'Impermanente, l'unità del Sé e la molteplicità degli oggetti, cessa. Non c'è più separatività, non più oscillazioni, non più conflitto, non più dualità, si è al tempo stesso nell'Essere e nel Divenire, nella Gioia permanente del Sé e nella vita delle cose, in uno stato di Coscienza globale, in una sintesi continua.

Questo è uno stato che Mastro Eckhart simbolizza con l'immagine «del cardine che resta immobile mentre la porta gira».